

FINALMENTE IDENTIFICATO

(Identified)

di Gerry e Sylvia Anderson, Tony Barwick

Peter Carlin aveva poco più di vent'anni, quando accadde. All'epoca era un giovane e promettente pilota da caccia della Marina, e aveva il grado di Sottotenente di Vascello.

Quel giorno era in licenza, e aveva trascorso la serata con sua sorella Leila e Jean, una loro amica. Anche Leila era una bellissima ragazza molto promettente: come fotomodella.

Stavano rientrando in auto quando Peter venne attratto da una strana luce verde in mezzo al bosco. Cosa poteva mai essere?

Incuriosito, fermò l'auto, afferrò la cinepresa che aveva con sé e si incamminò, nonostante Jean e la sorella lo supplicassero di lasciar perdere. Tuttavia lo seguirono: avevano più paura a restare sole.

Lo spettacolo che si presentò dinanzi a loro era affascinante e pauroso insieme: si trattava di una cupola semitrasparente e luminosa che emetteva uno strano ronzio, un disco volante, senza dubbio.

Carlin puntò la macchina da presa: aveva spesso sentito parlare degli UFO, ma non ne aveva mai visto uno così da vicino. Ora poteva dimostrarne l'esistenza, senza ombra di dubbio. Sapeva che erano in corso indagini segretissime sul fenomeno, e per un attimo si domandò se quel filmato avrebbe spinto la sua carriera o l'avrebbe stroncata per sempre. Comunque, doveva prenderlo: poi





avrebbe pensato con calma al da farsi.

Leila e Jean erano al suo fianco, terrorizzate. Leila era particolarmente angosciata: aveva una specie di orribile presagio. Tirò il fratello per la manica.

– Peter, ti prego... - disse, quasi piangendo dallo spavento. Carlin pensò che, se le avesse rimandate indietro, forse si sarebbero calmate: lui doveva finire il lavoro.

– Tu e Jean tornate all’auto – disse - io voglio riprenderlo.

Non aveva finito la frase quando sentì esplodere una raffica: la raffica di una strana arma automatica. Jean venne colpita in pieno, e la violenza dei colpi fu tale da scaraventarla lontano. Morì all’istante, senza un lamento. Carlin non esitò: mollò la cinepresa, afferrò la mano della sorella e la trascinò via, correndo all’impazzata.

Mentre fuggivano, erano inseguiti dalle raffiche di quel misterioso fucile, che per fortuna non riusciva a colpire i suoi bersagli. Carlin cercò di zigzagare per confondere l’avversario, mentre malediceva la sua curiosità, che era costata la vita di Jean.

Quando raggiunsero una radura, l’alieno (chiaramente era un alieno) sembrava aver smesso di sparare: ma non era il caso di illudersi. Peter spinse lontano la sorella.

– Corri! Corri! – le gridò. Lei doveva salvarsi. Non poteva pagare anche lei per quell’errore. Piuttosto, avrebbe pagato lui. Voleva distrarre l’alieno, per consentire a Leila di fuggire. Era appena sparita dalla vista, quando arrivò una nuova raffica. Grazie ai suoi riflessi di pilota, Carlin fu svelto a gettarsi a terra e schivare i colpi. Fu in quel momento che intravvide l’alieno: una sagoma confusa,

che indossava uno scafandro rosso e un elmetto argenteo. Si era tuffato tra gli alberi, all'inseguimento di Leila. Peter si rialzò: doveva assolutamente bloccarlo. Ma proprio allora una raffica venuta da chissà dove lo colpì ad una spalla. Un secondo alieno? Cercò di rialzarsi, ma il dolore era insopportabile. Mentre cercava di non svenire, udì le urla disperate di Leila.

Suo malgrado, Carlin fu l'unico superstite di quella tragedia. Jean venne ritrovata poco distante dal punto in cui era caduta: il suo corpo era orrendamente mutilato e sfigurato. Leila, invece, non venne mai trovata. Le tracce lasciate dall'oggetto sul terreno erano assai evidenti e, per un'incredibile fortuna, venne recuperata anche la cinepresa. Intatta.

Immediatamente, l'aeronautica americana si interessò della faccenda, e la pellicola finì sul tavolo del generale James Henderson.

Cinquantenne, corpulento ed energico, Henderson coordinava le indagini sugli UFO. Si trattava di un fenomeno da non sottovalutare: altri incidenti del genere erano stati collegati ad avvistamenti, ma non si erano mai trovate prove concrete, e le tracce lasciate dagli alieni (o, fino a quel momento, presunti tali) non bastavano.

Ora la storia cambiava parecchio: c'era un filmato, e c'era un testimone sopravvissuto, più che sufficiente per cominciare a considerare eventuali contromisure. Infatti non si era solo dimostrata l'esistenza degli alieni, ma anche la loro ostilità e pericolosità: bisognava difendersi.

Fu per questo che, alcuni mesi dopo, Henderson prese un aereo militare con de-





stinazione Londra. Ormai era in contatto con i governi delle principali potenze, e quel giorno doveva incontrare il Primo Ministro inglese. Come sempre portò con sé il suo prezioso assistente, il colonnello Straker. Ed Straker era un bell'uomo sulla trentina. Laureato in astrofisica al MIT, pilota ed astronauta, era sempre stato al fianco di Henderson durante quelle lunghe indagini sugli UFO. Gli toccava una scomoda incombenza: al suo polso era legata una valigetta, contenente le prove della minaccia aliena.

Quando l'aereo toccò terra in un aeroporto militare, ad attenderlo c'era la Rolls Royce del ministro della difesa, con due agenti motociclisti di scorta. A bordo, in più, c'era anche un agente dell'MI6. Henderson e Straker fecero solo pochi passi: scesi dall'aereo, salirono direttamente sull'auto. A bordo li attendeva il ministro. Come furono saliti, il piccolo convoglio partì immediatamente a sirene spiegate.

Il ministro e i due ufficiali fecero le presentazioni di rito. – Brutta faccenda – commentò il ministro – Il Primo ministro ci sta aspettando. Saremo là tra mezz'ora. Siamo stati in continuo contatto con Parigi, Mosca e Bonn in questi giorni. L'approvazione del governo inglese dovrebbe essere una formalità.

– Le prove sono assolutamente decisive – disse Henderson.

– Potrei dare un'occhiata? Così guadagnamo tempo.

– Ma certo. Colonnello...

Straker spostò una targhetta sulla sua valigia: quella targhetta in realtà nascondeva un dispositivo di autodistruzione, casomai la valigetta fosse finita in mani sbagliate. Rimossa la sicura, la valigetta si aprì senza incidenti, e Straker passò il documento al ministro. Questi iniziò a guardarlo prima con interesse, poi con orrore.

– Santo cielo...

– Il meglio è nell'ultima pagina – disse Henderson – È un fotogramma ingrandito del film.

Il ministro corse subito all'ultima pagina. Ciò che vi appariva aveva dell'incredibile.

– Non può essere un fotomontaggio?

– La pellicola era ancora intatta nella cinepresa – spiegò Straker.

– È autentico, può esserne certo. – aggiunse il generale.

Intanto, la Rolls continuava a seguire la scorta. Stavano percorrendo una strada che attraversava una foresta. Improvvisamente, uno dei due motociclisti udì un sibilo sinistro che si avvicinava sempre più. E sembrava provenire dall'alto.

Cercò di voltarsi in quella direzione, cosa non facile dovendo anche guidare la motocicletta. Inoltre, gli alberi coprivano la visuale. Gli parve solo di vedere una specie di oggetto luminoso, dalla sagoma irricognoscibile. E sembrava proprio che volesse seguirli. Afferrò il radiotelefono e parlò con l'agente sulla Rolls. Questi capì al volo la situazione e parlò con l'autista.

– Dice di andare più veloce – spiegò. Nello stesso tempo, l'agente in moto fece un cenno al collega e le due moto schizzarono via, seguite dall'auto. Intanto il misterioso sibilo era fortissimo. Henderson e Straker intuirono subito cosa accadeva: potevano solo sperare nella buona sorte. – Il documento, signore – disse Straker al ministro. Si fece riconsegnare il tutto e lo ripose nella valigetta, innescando di nuovo l'autodistruzione: c'era il pericolo che potessero morire, e che per somma disgrazia quelle informazioni segretissime si salvassero.

Ormai l'auto correva velocissima, oltre ogni limite consentito su quella strada. Ad un tratto, iniziarono le esplosioni. Non si capiva come, ma quell'oggetto aveva aperto il fuoco su di loro. Sia le due moto che l'auto cominciarono a zig-





zagare, sperando di non essere colpiti. Poi uno dei due poliziotti, quello che aveva visto l'UFO, venne investito da un'esplosione e si schiantò al suolo. Un'altra esplosione colpì l'autista, e l'uomo di scorta cercò di afferrare il volante prima di finire fuori strada. Ma le esplosioni si susseguivano, sempre più ravvicinate. Il parabrezza andò in frantumi, e l'auto iniziò a sbandare sempre più finché non andò fuori controllo e precipitò in una scarpata. Straker venne sbalzato fuori, con una tale violenza che la catena della sua valigia si ruppe. L'auto cappottò più volte, e finita la sua corsa si incendiò. Fortunatamente, insieme ai documenti.

Le apparizioni degli UFO erano sempre state tenute segrete. Ma la morte di un ministro era difficile da nascondere. Da quella brutta avventura si salvarono in tre: Straker, uno dei due poliziotti e il generale, che rimase però in ospedale diversi mesi.

Col tempo, la gente dimenticò la storia. Ma il fatto curioso fu che anche i due ufficiali non parlarono più di oggetti volanti. Una volta ristabilito, Henderson divenne presidente della Commissione Astrofisica Internazionale, un ente preposto al finanziamento delle ricerche scientifiche sullo spazio: evidentemente, le cose terrestri non riuscivano ad interessarlo. Ma il cambiamento più incredibile fu quello di Straker. Con generale sorpresa, uno dei migliori ufficiali dell'USAF appese la divisa al chiodo e iniziò una fulminea carriera di produttore cinematografico. Non che mancassero i precedenti, al riguardo, ma generalmente si trattava di ufficiali mediocri che scoprivano in ritardo la loro vocazione per gli affari. Un uomo come Straker, invece, faceva decisamente notizia. Si sussurrava, al proposito, che la causa era proprio quell'incidente d'auto: lo

choc di certe brutte esperienze, a volte, può cambiare un uomo, e questo era un fatto quasi normale.

Passarono così dieci anni. Ora Straker era il direttore indiscusso della “Harlington-Straker Film Studios”: come ebbe a dire un giornale, “un uomo eccentrico sulla cresta dell’onda”. In effetti anche la sua personalità sembrava cambiata: da efficiente pilota si era trasformato in un uomo lunatico, molto spesso irreperibile, e quando dava udienza a qualcuno a volte lo congedava all’improvviso con banali scuse. Nonostante i suoi strani atteggiamenti, era un ottimo manager: gli affari andavano a gonfie vele.

Come tutte le mattine, Straker arrivò presto agli studi sulla sua potente coupè sovralimentata, un modello recentissimo che faceva voltare i passanti: gli studi usavano diverse di quelle auto come bonus per i dirigenti.

Attraversò i corridoi, salutato e riverito da diverse persone, e raggiunse il suo ufficio. Lo attendeva miss Ealand, una donna molto piacente sulla quarantina: la sua segretaria personale. Quando Straker entrò, i due si salutarono e lei lo seguì in ufficio.

– Il rapporto, signore. – disse lei. – Gli ultimi dati. Q21: risposta negativa. Q46: aggancio satellite effettuato. Q9700: i dati del computer sono disponibili da oggi.

– Me li faccia avere subito, per piacere – disse lui. Era un dialogo quantomeno insolito, tra un produttore e una segretaria, ma si diceva che Straker fosse assai paranoico e vedesse spie industriali dappertutto, al punto di parlare spesso con codici strani.

Miss Ealand uscì, e le porte automatiche dell’ufficio si chiusero, mentre si accese la scritta “NON ENTRARE” sopra l’ingresso. Altro soggetto per le malelingue. La segretaria si sedette alla sua scrivania. Mentre cercava la penna, vide





la mano di un uomo posarsi sopra la sua. Non si spaventò, sapendo benissimo di chi si trattava: Alec Freeman, dirigente dello studio e uno dei pochissimi amici di Straker. Nonché ammiratore di tutte le belle fanciulle dello studio (e Dio sa quante ce n'erano). Miss Ealand sorrise, prese il telefono e parlò con Straker. – C'è il signor Freeman per lei – disse, laconicamente. – Può accomodarsi signor Freeman.

– L'altra ragazza mi chiama Alec: questo non la divora dalla gelosia? – Vide il sorriso di circostanza della donna e borbottò – Eh, no, ovviamente... - e si avviò verso l'ufficio. In effetti Alec Freeman, di poco più vecchio di Straker, non ne possedeva certo il fascino. Era tuttavia un uomo molto simpatico, e mettendosi d'impegno le conquiste non gli mancavano: ma non tutte le ciambelle riuscivano col buco.

Inspiegabilmente, l'ufficio di Straker era vuoto, ma questo non lo sorprese. Afferrò una scatola di sigari sul tavolo e, a porte chiuse, iniziò a declamare dei versi.

– “Ma piano, una luce dalla finestra irrompe: è l'oriente, e Giulietta è il sole!” Dalla scatola aperta uscì una voce metallica che rispose – Identificazione positiva: 97, Freeman Alec.

Freeman premette un pulsante, e l'ufficio iniziò a sprofondare, come un gigantesco ascensore. Quando la corsa finì e le porte si riaprirono, sulla parete di fronte stava un enorme cartello. Vi era raffigurato uno stemma circolare con la figura stilizzata di un uomo seguito dalla propria ombra, e una scritta: “S.H.A. D.O. – Quartier Generale Supremo dell'Organizzazione per la Difesa dagli Alieni”.

Lo studio era, ovviamente, una copertura. In uno studio cinematografico nessuno avrebbe fatto caso a eventi insoliti, pensando a riprese di un film.

Dopo il famoso incidente, Straker non aveva affatto lasciato perdere, si era anzi buttato a capofitto nel suo lavoro di sempre, e Henderson con lui. I governi delle maggiori potenze avevano dato il loro assenso, ed era iniziato un lavoro febbrile per organizzare la difesa dagli UFO. Un lavoro lunghissimo: erano passati dieci anni, e la SHADO iniziava solo ora, timidamente, a essere operativa.

Causa i limiti di età di Henderson (nonché i postumi permanenti dell'incidente), il comando era stato affidato a Straker. E Alec Freeman, colonnello della RAF, era il suo vice.

Ad aprirgli la porta c'era una bionda vistosa con l'uniforme attillata delle donne della SHADO. Quando questa si avviò per fargli strada, Freeman deglutì: altro che cinema...

Giunto a destinazione, Freeman attraversò la sala operativa piena di computer, elaboratori, radar e ogni tecnologia più avanzata. Salutò un'altra ragazza (non sapeva mai resistere), poi entrò nell'ufficio di Straker. Le porte si chiusero.

– Solo pochi minuti, Alec – disse Straker.

– Guai?

– Altrimenti, perché ti avrei chiamato? Dà un'occhiata.

Straker premette un pulsante, e su di uno schermo apparvero alcune fotografie. Non dicevano molto, per un profano: solo un mucchio di macerie fumanti. Ma Freeman capì subito di cosa si trattava. – È la Westbrook Electronics! – La sua voce si era improvvisamente agitata. Straker era calmo. – Quello che ne rima-





ne – commentò. – Da dieci anni subiamo sabotaggi – disse – Abbiamo avuto incidenti, errori di calcolo, di valutazione, e altre rogne. Mettiamo la distruzione della Westbrook tra le altre rogne.

– Parli degli UFO? – disse Freeman. Domanda inutile.

– Non ci sono prove – rispose Straker – Ma...

Freeman non nascose il suo disappunto. – E così il progetto Utronic va all'aria! Proprio quando avevamo i mezzi per catturarli!

– Non agitarti, Alec – Straker, stranamente, sorrideva. – L'attrezzatura Utronic non era nell'edificio! È intatta, collaudata, e arriverà tra poco! Possiamo muoverci! La nostra base lunare e i nostri satelliti hanno lavorato parecchio negli ultimi mesi. Abbiamo avvistato degli UFO, ma senza poterli intercettare. L'ora della rivincita non è lontana. Tu sai quanto sia importante per noi il progetto Utronic. Le attrezzature e i tecnici aspettano di essere prelevati a Los Angeles per volare qui in Inghilterra. Ti affido la responsabilità della sicurezza dell'intera operazione. A te, personalmente!

Freeman era senza parole: ora si iniziava a fare sul serio.

Alcuni giorni dopo, uno "SHADAIR" atterrava in un aeroporto vicino a Los Angeles. Era uno degli aerei della flotta da trasporto della SHADO, un supersonico derivato dai vecchi "Concorde" e adibito al trasporto di passeggeri e merci. Ai comandi, Alec Freeman. Come responsabile della sicurezza, aveva voluto anche essere il pilota dell'aereo: in fondo, rimaneva sempre uno dei migliori ufficiali della RAF.

Comunicò alla centrale della SHADO che tutto procedeva bene.

– Controllo SHADO, qui è Seagull-X-Ray: atterrati a base Stevenson, Los An-

geles, alle 8:35. Partenza prevista per le 11:00.

Straker era in ascolto, e non lasciò trasparire la sua soddisfazione sull'andamento liscio della missione. Si rivolse ad un tecnico.

– Chiami la Base Lunare.

Dovendo individuare veicoli provenienti dallo spazio, si era resa necessaria la costruzione di una base sulla Luna. Da quella posizione, e grazie ad una fitta rete di satelliti, era possibile tracciare un UFO molto prima che raggiungesse la Terra. Come aveva detto Straker, fino a quel momento non vi erano state intercettazioni, ma quello doveva essere lo scopo finale. Se un UFO avesse tentato di sabotare l'aereo di Freeman, pronti o no sarebbe stato necessario intervenire. La base lunare aveva la forma di una stella marina dotata di cinque bracci. Al termine di ogni braccio si trovava una sfera, e ogni sfera ospitava un diverso ambiente: c'era così una sfera di rilassamento dove passare le ore fuori servizio, una sfera abitativa contenente gli alloggi, una era adibita a rampa di lancio per le navette di collegamento, un'altra ospitava i generatori elettrici, e poi c'era la più importante, la sfera di controllo.

Nella sfera di controllo si trovavano tutti gli elaboratori elettronici, i radar e le apparecchiature radio necessarie allo svolgimento di quella che era la funzione primaria della base.

Quando essa era in costruzione, erano molto chiare anche le idee su chi l'avesse abitata. A pilotare i vari veicoli della SHADO ci sarebbero stati tutti i migliori astronauti reperibili, mentre a gestire la sfera di controllo sarebbero state delle donne. Infatti si sapeva che le donne erano più adattabili a quell'ambiente così particolare, e quindi vennero adibite a quel compito le leve migliori dei reparti femminili degli eserciti di tutto il mondo.





Di conseguenza, anche il comandante di Base Luna era una donna. Gay Ellis era un tenente di ventisei anni, e dietro un viso apparentemente dolce nascondeva una volontà ferrea e una notevole autorità. Stava sempre nella postazione centrale della sfera, da dove poteva controllare tutta la base. A coadiuvarla nella sfera, altre due donne: Joan Harrington, una donna fredda e razionale, adattissima al suo compito di operatrice radar, e Nina Barry, una ragazza meticcina di origini latino-americane, la cui passionalità contrastava con la freddezza delle colleghe. Tutte e tre indossavano l'uniforme femminile della base, tutta di colore argenteo con, in più, una parrucca viola per proteggere i capelli. Gay Ellis e le sue colleghe stavano eseguendo diversi controlli di routine quando giunse la chiamata di Straker.

– Buongiorno Gay! Ci sarà un po' da fare per voi.

La ragazza non nascose la sua eccitazione alle altre: dopo mesi di collaudi e prove varie, la base era ufficialmente operativa.

– Dalle 10:45 mettetevi in stato di allarme giallo – proseguì Straker – Volo Seagull-X-Ray: trasporta tecnici SHADO e le attrezzature Utronic. Che ognuno tenga la testa a posto: non possiamo rischiare!

– Roger – rispose il tenente, poi si rivolse alla collega. – Joan, allarme giallo per le 10:45. Finisca lei i controlli. – Poi aggiunse: - Questa è la volta buona. Io vado a riposarmi un po'. Sarò di ritorno per le 10:30.

Meglio riposarsi prima. Se fosse accaduto qualcosa di grosso, bisognava essere lucidi più che mai. Gay Ellis si diresse al suo alloggio per mettersi più comoda. La sua uniforme era fatta in modo da poter asportare, volendo, le maniche e le gambe dei pantaloni, lasciando solo un body sul quale veniva poi indossata una minigonna, ottenendo in tal modo una “divisa da riposo” più comoda per i momenti di relax. Così vestita si diresse alla sfera di rilassamento.

La sfera di rilassamento era un locale con tutti i confort necessari ad alleviare la

tensione della permanenza sulla luna: vi erano distributori di cibi e bevande, riviste, giochi e passatempi vari e, ovviamente, comode poltrone. Quando entrò, il tenente Ellis vi trovò i due astronauti Mark Bradley e Ken Matthews. Le loro uniformi azzurre denotavano la appartenenza alla squadriglia intercettori: quando fosse giunto il momento di tentare un'intercettazione, sarebbe stato compito loro. I tre ufficiali si salutarono, poi Bradley si rivolse direttamente alla ragazza: lui era un bell'uomo di colore di ventotto anni, ed era molto amico del suo comandante.

– Gay, questo “giallo” sarà un altro falso allarme?

– No, non credo.

– Potrebbe passare al “rosso”?

– Sì, potrebbe.

– Bene! Un po' di azione non ci farà male. – In effetti, anche gli astronauti cominciavano ad essere stanchi di falsi allarmi e delle “altre rogne” di cui parlava Straker: era ora di muoversi.

Nel frattempo, Straker continuava a supervisionare le operazioni. Si rivolse nuovamente a un tecnico. – Allarme anche agli Skydivers – disse.

Gli Skydivers erano un altro prodigio della tecnologia della SHADO. Si trattava di sottomarini tascabili, molto più piccoli dei colossali vascelli lanciamissili della guerra fredda, ma altrettanto micidiali. Sparsi per i vari mari della Terra, costituivano la seconda linea di difesa dagli UFO, qualora gli alieni riuscissero a superare Base Luna. Essendo continuamente in navigazione, erano anche difficilmente individuabili e, quindi, difficili da evitare. Mediamente l'equipaggio





era composto di cinque-sei persone.

Al comando dello Skydiver 1, l'ammiraglia della flotta, stava Peter Carlin. Adesso era un Capitano di Vascello, e le sue capacità di marinaio e di pilota nonché il suo tragico incontro con gli alieni ne avevano fatto una scelta quasi ovvia per la SHADO. Non poteva dimenticare la sorella e come fosse scomparsa: una foto di Leila in posa da pin-up era l'unica personalizzazione che si era concesso per la sua cabina. Stava rilassandosi, guardando un album con altre foto di lei, quando ricevette una chiamata dal navigatore: - Ordine di SHADO: allarme giallo dalle 10:45.

- Bene - rispose. Anche lui non vedeva l'ora di agire: quelle creature così disumane dovevano cominciare a pagare per i loro delitti.

Nel frattempo, Straker stava facendo una ramanzina ad un suo ufficiale. Era il tenente Keith Ford, il capo della centrale operativa della SHADO, quindi responsabile di tutte le comunicazioni tra la centrale e le altre basi.

- Quel materiale - gli disse - l'ha spedito?

- Sì signore - rispose Ford.

- Ma l'ordine di rifornimento è stato trasmesso con il codice di sicurezza B.

- Un errore.

- Da quanto tempo è qui con noi, Ford?

- Due anni.

- Due anni... Abbastanza da sapere quanto sia importante il segreto per noi.

Questo quartier generale, che controlla la base lunare, i satelliti e una flotta di sottomarini, è 30 metri sotto a uno studio cinematografico. Più di 400 persone lavorano là sopra, e nessuno sa della nostra esistenza. Io recito la commedia:

passo per il direttore generale degli studi, e nessuno immagina quale sia il mio vero incarico. Ma la base di tutto questo è il segreto.

– Mi dispiace – riuscì a borbottare Ford – ma qualche volta è difficile.

Straker non intendeva passarci sopra. – Difficile? Lei pensa che sia difficile, Ford? Vuol sapere quando è difficile? Ha mai pensato alle vittime degli UFO? Ai loro genitori, fratelli, sorelle? Cosa gli raccontiamo? Non possono sapere la verità, e vivono nell'angoscia per anni, sperando che i loro cari un bel giorno tornino. Si aggrappano a un filo di speranza. Non venga più a dirmi che il segreto è difficile! – Pensò a Peter Carlin e aggiunse, come tra sé: - A volte sono assai vicini...

Ford uscì dall'ufficio di Straker, mortificato. Gli errori, in quella situazione, non erano ammissibili.

Intanto erano arrivate la 10:45. A Los Angeles, lo SHADAIR si apprestava a decollare, e nello stesso momento tutte le installazioni della SHADO si misero in allarme giallo.

Su Base Luna il tenente Ellis era di nuovo in servizio, per controllare il regolare svolgimento del volo. Alle 11:00 giunse la comunicazione che l'aereo era decollato, e Gay Ellis contattò il SID.

Il SID (Rivelatore di Intrusi Spaziali) era un sofisticatissimo satellite in orbita terrestre. Tutte le operazioni degli altri satelliti passavano attraverso di esso. Al suo interno, un potentissimo computer elaborava tutti i dati dei rilevamenti e individuava qualunque segnale estraneo o sospetto. Alla chiamata di Base luna





rispose una voce metallica: - Qui è il rivelatore di intrusi spaziali. Attendiamo istruzioni.

– Seagull-X-Ray, con a bordo tecnici e attrezzature Utronic, è decollato. Seguire il volo fino a nuovo ordine. Vigilanza speciale sugli UFO.

– Comunicare il codice segreto – rispose il satellite.

Il codice venne trasmesso e immediatamente ricevuto. – Grazie – continuò il SID – il codice è esatto. Abbiamo Seagull-X-Ray sullo schermo. Rotta regolare. Velocità 1500 nodi.

– Il computer conferma – disse Nina Barry – la rotta è giusta, velocità 1500 nodi.

– Bene – disse il tenente Ellis – non lo perda di vista.

Nel frattempo, anche sullo Skydiver 1 il volo era seguito con attenzione. La centrale SHADO comunicava ogni minimo cambiamento, e il sottomarino manteneva una rotta tale da poter intervenire alla svelta in caso di necessità.

Il volo proseguiva tranquillamente, e Alec Freeman ritenne opportuno concedersi una pausa. – Prenda lei i comandi – disse al secondo pilota – vado a trovare i nostri passeggeri.

Freeman non aveva seguito l'imbarco dei passeggeri e non si era ancora presentato. Nella cabina erano in tre: due giocavano a carte, il terzo era nascosto dietro un giornale. Freeman si diresse verso i primi due. – Il signor Mahler? – chiese a uno.

– Sì? – rispose quello.

– Piacere: colonnello Freeman! Voglio congratularmi con lei e la sua equìpe: è la grande occasione che aspettavamo!

– Non è merito mio. Le presento chi ha ideato il progetto: Virginia Lake!
 Freeman restò senza fiato. Il terzo passeggero aveva abbassato il giornale, mostrando il volto di una affascinante bionda sui trentacinque anni. Virginia Lake lo guardò sornionamente, mettendo in evidenza due occhi blu che sembravano due fanali. – Piacere, colonnello... - disse.

– Bene... A questo punto preferirei volare su di un aereo ad elica... il viaggio sarà troppo breve così! – L'istinto del cacciatore si era nuovamente impadronito di Freeman. Gli altri due uomini se ne accorsero subito, e con un certo imbarazzo il colonnello sentì dire – Se interessa a qualcuno, io sono Bill Wade...
 - Piacere – borbottò frettolosamente Freeman. Ormai puntava decisamente Virginia. – Quindi... - riprese – esaudirà lei le nostre preghiere?
 – Vuole dare un'occhiata alle attrezzature Utronic? – disse lei, cercando di distarlo.

– Le sue attrezzature sono formidabili, ma credo di conoscerle.
 Non le toglieva gli occhi di dosso. – Davvero? – lo sfidò lei.
 – Certo! Per esempio, la velocità del raggio Utronic è istantanea...
 - “Quasi” istantanea... - lo corresse lei. Si sentiva in trappola.
 - ... e ci permetterà di intercettare gli UFO anche se la loro velocità è superiore a quella della luce...
 - ... continui...- sperava di metterlo in buca.
 - ... così gli intercettori della base lunare potranno intercettarli prima che arrivino sulla Terra!
 – Bravissimo!
 – Le dico il resto a cena...- ora si trattava di concludere.
 – Non è meglio che torni alla sua poltroncina...? – cosa che lei sperava.





– Forse è meglio.
– Aveva ragione colonnello: le conosce molto bene... le attrezzature. – Touché.
Freeman si rassegnò a tornare a guidare. Tutto procedeva bene. Per il momento.

Tutte le installazioni della SHADO continuavano a seguire il volo ed effettuare controlli di routine. C'era quasi il tempo per annoiarsi. Gay Ellis era il comandante di Base Luna, ma anche una ragazza molto carina. Tirò fuori la scatoletta del trucco e si specchiò. Poi iniziò a ritoccarsi le labbra con il rossetto. Aveva appena terminato, quando una voce metallica risuonò nella sfera di controllo. - Allarme rosso! Allarme rosso! UFO 4-2-8 -1-4-6 verde!

Udendo la voce del SID, le ragazze della sfera di controllo si buttarono sui loro strumenti. Nina Barry individuò il segnale sul radar. – Roger! 4-2-8-1-4-6.

– Velocità?

– SOL 8.

– Traiettoria?

– Sul quadro! – Nina premette alcuni pulsanti e la traiettoria venne calcolata e visualizzata su di uno schermo. Nord Atlantico. Seagull-X-ray era il bersaglio. Gay Ellis chiamò la centrale. – Base Luna a controllo SHADO: avvistato UFO con direzione nord Atlantico. Velocità SOL 8. Intercettiamo. Chiudo. – premette un altro pulsante e comunicò con la sfera di rilassamento. – Intercettori: lancio immediato! Intercettori: lancio immediato!

La sua voce e un segnale d'allarme risuonarono nella sfera e fecero scattare i tre astronauti di turno: Bradley, Matthews e Waterman. Afferrarono i loro elmetti e li indossarono, poi si diressero verso tre boccaporti aperti su di una pa-

rete, afferrarono le maniglie e si tuffarono dentro a piedi in avanti, attraverso uno scivolo. Era quello il modo più rapido per raggiungere i loro apparecchi, che li attendevano ai piedi degli scivoli in rampe sotterranee.

Gli intercettori erano piccole astronavi monoposto di colore bianco e dalla linea molto agile. In sostanza, erano formati da un potente razzo atomico in coda più la cabina di pilotaggio, come molti velivoli destinati alla caccia. Sul muso era applicato un grosso missile dotato di testata nucleare, e il pilota poteva decidere, secondo la distanza di tiro, se innescare la testata oppure affidarsi ai più convenzionali esplosivi di cui il missile era dotato. Il tutto poggiava su tre robusti pattini. Gli hangars vennero depressurizzati e aperti, e le rampe iniziarono a spingere gli intercettori verso l'esterno. Non serviva molto spazio, in quanto potevano decollare e atterrare verticalmente.

Quando gli intercettori decollarono, tutte le stazioni SHADO erano in allarme generale.

Intanto l'UFO sfrecciava verso la terra. SOL 8 significava 8 volte la velocità della luce. Purtroppo non c'erano ancora le attrezzature Utronic per poterlo fermare con assoluta certezza, ma occorreva tentare. Si sarebbe fatto ricorso agli ordigni nucleari. Il SID e la sfera di controllo elaboravano cifre in continuazione, per poter individuare un punto dove intrappolare gli alieni in un'esplosione atomica. Intanto gli intercettori si erano posizionati in modo da tagliare la rotta al disco volante – sia pure da milioni di miglia di distanza. Allora Gay Ellis trasmise istruzioni a Mark, il caposquadriglia. – Dati lancio missili: 101-264-110. Tempi del missile: 2-4-9-6.

– Programma missili completato! – rispose Mark. I missili erano stati programmati in modo da esplodere in mezzo alla traiettoria dell'UFO. Secondo i calcoli, l'UFO avrebbe dovuto volare nel bel mezzo dell'esplosione o, perlomeno, finire gravemente danneggiato dall'onda d'urto. – Lancio missili meno 4 secondi





e 5 decimi!

I tre missili partirono, e i tre apparecchi deviarono subito la loro traiettoria per evitare l'esplosione. L'onda d'urto fu assai violenta, e venne avvertita persino dai sensori di Base Luna, quando gli schermi radar persero l'immagine per una frazione di secondo.

Gay Ellis seguiva con apprensione. Ma Joan Harrington dovette deluderla. – Negativo... Fallito! – L'UFO era ancora sul radar. Era sopravvissuto.

Sulla Terra, Straker era deluso. Non c'erano molte probabilità, ma aveva sperato. Si riscosse e apostrofò il tenente Ford. – Cosa sta aspettando? Allarme agli Skydivers! E mi passi Alec Freeman!

Alec Freeman dovette prendere le misure del caso. Fece scendere di quota l'aereo per potersi nascondere tra le nubi e offrire agli alieni un'atmosfera più densa, che ne avrebbe rallentato il volo, consentendo alla SHADO di intercettarli. E poi avvisò i suoi passeggeri, invitandoli ad allacciare le cinture e stare calmi. Intanto la centrale SHADO aveva individuato gli intrusi e allertato tutti i radar. Nell'atmosfera, l'UFO poteva viaggiare "solo" a mach 5. – Che bella cosa, l'atmosfera – osservò Straker – È la nostra migliore protezione. Ora speriamo negli Skydivers.

Lo Skydiver più vicino all'aereo di Freeman era il numero 1, quello di Peter Carlin. In quel momento si trovava in una posizione favorevole per effettuare una particolare manovra. – Posti di lancio! – ordinò Carlin.

– Posti di lancio! – ripeté il suo primo ufficiale. Una serie di cicalini d'avvertimento iniziò a suonare, mentre l'equipaggio si dedicava ad una rapida serie di controlli.

Sopra la leggera uniforme specifica degli Skydivers, Carlin aveva indossato un pesante giaccone di pelle, poi afferrò un elmetto da pilota e indossò anche quello. Un portellone stagno in direzione della prua si aprì, e dietro si aprì un altro boccaporto di piccole dimensioni. Carlin vi si afferrò e vi saltò dentro a piedi in avanti.

I sottomarini del tipo "Skydiver" avevano una caratteristica assolutamente inedita: la prua era infatti costituita da un aereo da caccia. L'aereo poteva essere lanciato da sotto la superficie del mare, e questo impediva agli alieni eventuali manovre evasive, in quanto non potevano mai sapere da dove sarebbe decollato l'aereo incaricato di intercettarli.

Carlin scivolò giù fino al suo seggiolino, poi un sistema di guide meccaniche lo issò nell'abitacolo del caccia.

Allora lo Skydiver iniziò ad inclinarsi, alzando la prua fino a raggiungere un angolo di 45°.

– Pronto per il decollo! – disse Carlin nel suo microfono. Tirò a sé la cloche, e in quel momento si accesero i razzi di spinta. Lo Sky 1 si separò dal sottomarino con un boato e schizzò fuori dall'acqua. Mentre continuava a prendere quota, i razzi si spensero lasciando la spinta ad un più tradizionale motore a reazione. Si diresse a tutta velocità verso l'aereo di Freeman.





Intanto Freeman era sceso di quota e aveva abbassato il lungo naso dello SHADAIR per vedere meglio.

– Non mi piace – disse al co-pilota – queste nuvole ci proteggono come una frasca protegge un elefante!

Ricevette una chiamata. – Sky 1 a Seagull-X-Ray! – Era Carlin.

– Oh, Peter, che piacere sentirti! Qual è la tua posizione?

– Sopra di voi – rispose il capitano – Quota ventimila piedi. Ho l’UFO sul radar. In avvicinamento!

Freeman compì una virata di dieci gradi. Occorreva evitare il più possibile quell’incontro poco piacevole. Carlin continuava a scortarlo dall’alto, e nel frattempo scrutava il cielo intorno: da un momento all’altro avrebbe potuto avere il contatto visivo. E l’UFO sbucò all’improvviso, da una posizione assai favorevole all’attacco. Carlin lo vide, e diede l’allarme. – UFO a ore sei! Dirige su di voi! Scendo per l’attacco!

Spinse la cloche ed eseguì una picchiata per portarsi a tiro, ma l’UFO era molto più in vantaggio. Il disco volante era come lo aveva visto dieci anni prima: una cupola rotante e luminosa, circondata da un anello di specchi riflettenti che, girando vorticosamente, gli conferivano un aspetto ancora più sinistro.

Lo SHADAIR aveva guadagnato finalmente una nuvola abbastanza consistente, ma l’UFO era troppo vicino. Carlin tentò il tutto per tutto e sparò un paio di missili aria-aria, che mancarono il bersaglio. Un attimo dopo l’UFO era entrato nella stessa nube.

– L’UFO è entrato nella nube: fate molta attenzione!

Ora era difficile. Freeman e il suo secondo potevano solo guardarsi intorno per

quello che potevano vedere. Carlin invece preferì sorvolare la nube, sperando di individuare nuovamente il nemico. Il nemico era invece sotto lo SHADAIR, e al momento più opportuno lasciò partire una scarica di energia che sfiorò l'aereo. Freeman e gli altri avvertirono un violentissimo contraccolpo. – Tienilo! – urlò Freeman – Tieni la prua!

Riuscirono a tenerlo in assetto, mentre gli alieni girarono intorno all'aereo per colpirlo da un'altra posizione. Ma così vennero individuati da Carlin.

Lo Sky 1 virò di bordo: stavolta era a tiro, e Carlin fece collimare i suoi lanciamissili.

“Adesso ci sei” pensò e premette i pulsanti di sparo. I missili tuonarono, e l'UFO venne colpito. Iniziò a perdere quota lasciando una scia di fumo rossastro, prodotta da chissà quali materiali sconosciuti. – UFO colpito – segnalò Carlin – Precipita in mare.

– Complimenti Sky 1 – rispose Straker, poi chiamò lo SHADAIR – Alec, tutto bene?

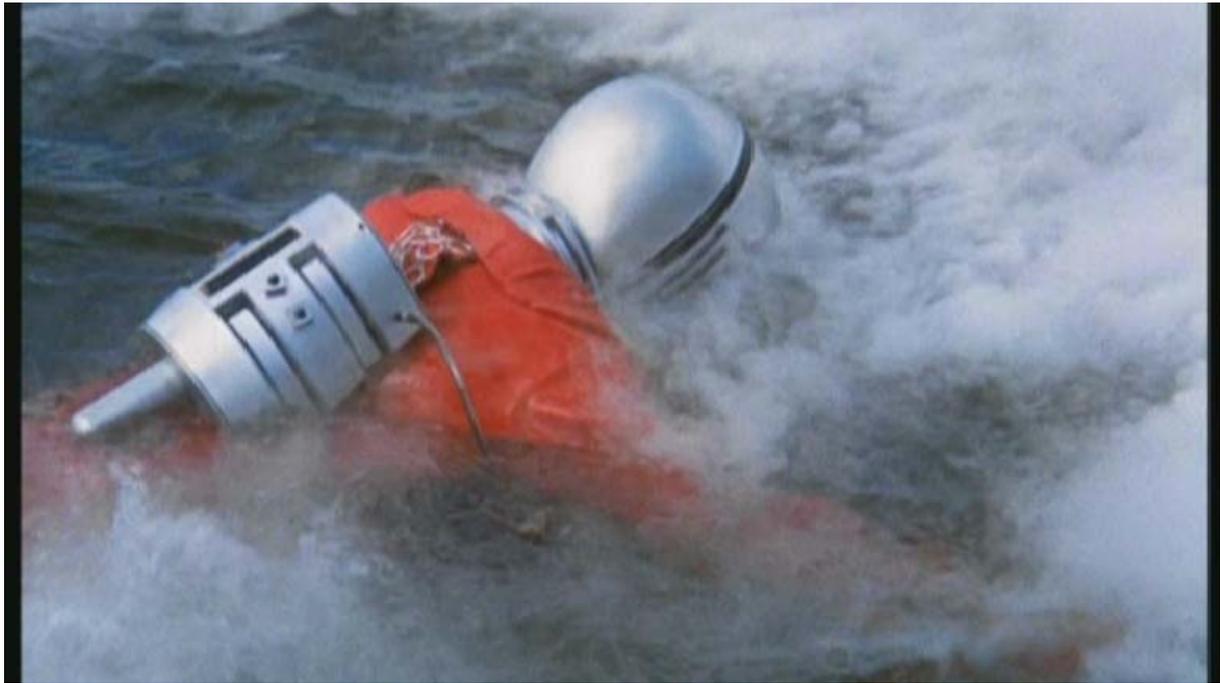
– Sono invecchiato di dieci anni ma ancora tutto intero – rispose il colonnello. Straker diede altre istruzioni a Carlin – Lo segua fino alla fine – disse – e fotografi più che può.

Lo Sky 1 scese di quota per seguire l'UFO. Questo intanto era finito in mare, inabissandosi. Carlin sorvolò il punto, mantenendosi a poche centinaia di metri d'altezza. – Sta affondando – trasmise – Sembra che vada in pezzi. Un momento! – Aveva visto qualcosa nelle acque che ribollivano. Qualcosa che aveva già visto dieci anni prima. Qualcosa con una tuta rossa. – C'è un corpo!

Straker afferrò il microfono – Chiedo conferma! Ha detto...un corpo?!?

– Sì – confermò il pilota – è un corpo.





Freeman giunse a Londra senza altri intoppi e andò a rapporto da Straker.

– Come va, Alec? – chiese il comandante.

– Tutto procede! La base lunare e le altre stazioni potranno mettere in funzione il sistema Utronic tra una settimana.

– Hai l'aria stanca, Alec. Perché non ti versi qualcosa da bere?

– Grazie! Accetto subito!

Freeman non rifiutava mai un drink. Nell'ufficio di Straker, tra i vari confort dovuti alla sua posizione, c'era anche un mobile bar molto ben fornito di liquori e, ovviamente, di bicchieri. Freeman prese un bicchiere e azionò un rubinetto che lo rifornì di scotch.

– Tu non bevi mai? – chiese il colonnello.

– No. Autocontrollo. – fu la risposta.

– Bevendo ce ne vuole di più! – sospirò Freeman sorseggiando il suo whisky. – E... quando arriverà... “quello”? – domandò.

– Ogni momento è buono.

– Lo abbiamo aspettato parecchio.

– Sì... dieci anni! Sono passati dieci anni da quando dimostrammo l'esistenza degli UFO.

– E dopo anni di congetture, rapporti, smentite ufficiali... e vittime!

– Quando ebbi il comando della SHADO, speravo proprio di farcela!

– Hai fatto un buon lavoro.

– Ce l'ho messa tutta! Ma che progressi ho fatto, in realtà? Cosa sappiamo veramente sugli UFO? Cosa sono? Da dove vengono? Cosa vogliono?

In quel momento l'interfono di Straker trillò. – Ospedale Mayland, sezione SHADO. Il paziente è arrivato. Passerà dal sotterraneo 32 per il centro medico SHADO.

– Forse avremo qualche risposta! – disse Freeman, e i due uomini si avviarono verso il centro medico.

Nel corridoio incrociarono la barella che trasportava l'alieno, con Peter Carlin al seguito. Lo fermarono. – Complimenti Peter! – disse Freeman – Ti aspettano in sala rapporto.

– Bene. Ci vediamo! – rispose il capitano, e si avviò.

Intanto l'alieno era già in sala operatoria, e i medici se ne stavano occupando. Straker e Freeman potevano vederli all'opera grazie ad una enorme finestra. Tuttavia entrarono. Straker incrociò uno dei medici, il Dr. Harris. – Com'è la situazione? – domandò.

– È vivo, ma in condizioni critiche – fu la risposta, poi il medico si scusò e corse di nuovo al capezzale dell'uomo venuto dallo spazio. Poco dopo si avvicinò il capo dell'equipe medica, il Dr. Schroeder.

– Probabilità che sopravviva? – si informò Straker.

– Una tecnica molto avanzata gli consentiva la respirazione tramite un liquido speciale. – rispose Schroeder – ma gli hanno tolto subito il casco, ed ora stiamo cercando di riportarlo alla respirazione normale. Ha ancora del liquido nei polmoni, è presto per dire qualcosa. Mi scusi. – e si allontanò di nuovo.

– Il corpo circondato da liquido: lo sperimentiamo da anni! – osservò Freeman.

– Già... e loro ce l'hanno fatta! – rispose Straker.

– Devo chiedervi di uscire – intervenne Harris, e i due uomini obbedirono.

Schroeder visitò minuziosamente l'alieno. Ad un certo punto gli aprì gli occhi,





e vide che erano ricoperti da calotte di plastica che lasciavano scoperte solo le pupille. Con molta cautela ne rimosse una, mettendo allo scoperto un occhio dalle fattezze umane.

Nel frattempo Straker e Freeman aspettavano fuori nel corridoio. Straker era molto impaziente, e fumava una sigaretta dietro l'altra. Alla fine vennero richiamati dentro. Straker non stava più nella pelle. – È vivo? – chiese a Schroeder.

– Sì. L'analisi generale indica che è di razza umana.

– Vuol dire... come noi?

– Più o meno. La temperatura del corpo è inferiore di tre gradi, la pressione sanguigna è più bassa e la muscolatura poco sviluppata. La pelle ha una colorazione artificiale verde, probabilmente dovuta al liquido. I capelli non hanno preso la tinta, forse perché il liquido contiene un composto bio-acrofilico. Gli occhi erano protetti da involucri di plastica, il che avvalorava questa idea. Ne sapremo di più appena il computer avrà fornito i dati del controllo elettro-medico. Freeman cercava di riordinare le idee. – Un uomo... da un sistema solare a milioni di milioni di miglia dalla Terra.

– È incredibile! – la voce del Dr. Harris era quasi strozzata.

– Che cosa? – domandò Straker.

– Non ne siamo ancora certi – disse il medico leggendo il referto – ma questo essere ha subito il trapianto di vari organi! Cuore...fegato...polmone sinistro... tiroide...

Quella era un'autentica bomba. Improvvisamente, per Straker le cose divennero chiare.

- Capisci cosa può significare? – Straker era tornato nel suo ufficio con Freeman, e la sua testa non aveva smesso di lavorare.
- È soltanto un'ipotesi... - rispose Freeman.
- Ipotesi? Fatti! Dopo anni di possibili, probabili e accertate incursioni degli UFO. In base a documentazioni sicure... e ai corpi mutilati scoperti dopo ogni incursione. Mutilati degli organi! Fatti! L'esame elettromedico sul primo alieno catturato dimostra il trapianto di vari organi.
- I medici non sono ancora sicuri.
- No... non ancora. Ma la prova definitiva è nella sala, in fondo al corridoio!

La “prova definitiva” stava riposando sul lettino operatorio. Ma la sua vita era appesa ad un filo. La vista iniziò ad annebbiarsi, e iniziò ad accusare insufficienze respiratorie. E, lentamente, la sua pelle iniziò a formare delle rughe. Stava invecchiando a vista d'occhio. L'infermiera di guardia ogni tanto passava a controllarlo di persona e, quando vide cosa stava accadendo, afferrò il telefono e chiamò immediatamente il Dr. Schroeder.

In pochi minuti l'equipe medica era di nuovo al capezzale della creatura aliena. Anche Straker e Freeman erano arrivati di corsa, e seguivano con trepidazione. Un monitor scandiva le pulsazioni cardiache del paziente. I battiti elettronici divennero sempre più flebili, poi cessarono del tutto. Finalmente Straker poté entrare e osservare da vicino il nemico. Vide un essere dalla pelle verde, dalla corporatura al di sotto della norma e dall'età apparente di quasi cent'anni. Sembrava incredibile, in quel momento, che creature così deboli fossero così peri-





colose. Si riscosse, e ricoprì il corpo con il lenzuolo.

– A quando l'autopsia? – domandò a Schroeder.

– 48 ore.

– Mi serve in 24. Lasci stare i dettagli: solo quello che ci interessa.

24 ore dopo Straker, Freeman, Schroeder e Harris erano riuniti nell'ufficio del comandante. Schroeder stava spiegando le conclusioni dell'autopsia.

– Il rapido invecchiamento non è spiegato nel rapporto – disse – ma è certamente legato alle reazioni del corpo nell'atmosfera.

Straker prese la parola. – Dunque, signori. Esamineremo ora i tre principali interrogativi che riguardano gli UFO. Primo: la provenienza. – Si era alzato in piedi, e aveva iniziato a girare lentamente per la stanza. – Il fatto che i polmoni fossero pieni di un liquido dimostra l'assoggettamento ad accelerazioni eccezionali e velocità fantastiche per lunghi periodi, tanto da far assumere alla pelle il colore del liquido. Tutti elementi che fanno pensare ad un lunghissimo viaggio attraverso lo spazio, ad una velocità molto superiore a quella della luce. – Intanto Freeman fumava intensamente, e non perdeva una parola. Straker continuò. – Secondo interrogativo: chi sono? Ovviamente individui che hanno un vantaggio scientifico e tecnologico di vari secoli su di noi. Ma tutto in questo rapporto fa pensare ad una razza soggetta alla morte... Risulta una sterilità ereditaria... grazie all'uso di sieri ed avanzate tecniche di trapianto, sono riusciti a rallentare il processo di invecchiamento del corpo. Hanno un alto indice di in-

telligenza, e vengono sulla Terra sapendo che il contatto con l'atmosfera presenta dei rischi. Il che ci porta fatalmente al terzo interrogativo: perché vengono? Questo rapporto indica il trapianto di cinque dei principali organi e ghiandole. Nel caso del cuore, l'analisi dei tessuti ha dimostrato che si tratta di un cuore umano. Preso sulla Terra! Perciò, uno dei motivi che li spingono qui è la ricerca di organi per il trapianto. Ma possono esserci altri motivi. – Prese in mano una sfera di cristallo che usava come fermacarte, e iniziò a giocarci, mentre continuava. – Provate ad immaginare un pianeta morente, in un angolo sperduto dell'universo, senza più risorse naturali, con i suoi abitanti sterili... condannato ad estinguersi. – Strinse la sfera nel pugno, immaginando il pianeta alieno in una stretta mortale. – Situazione nella quale potremmo trovarci anche noi, un giorno. Poi hanno scoperto la Terra. Generosa, fertile, in grado di soddisfare le loro esigenze. Non ci guardano con odio, ma con insensibilità: come noi guardiamo gli animali che sono il nostro cibo. Sì, sono stati guidati qui dalla loro necessità, attraverso miliardi di miglia nello spazio, spinti dalla più potente legge dell'universo: la sopravvivenza!

Alcune ore dopo, Straker ricevette il rapporto sull'analisi elettronica dei tessuti dell'alieno. In particolare, uno dei risultati costituiva una notizia terribile, e molto delicata da gestire. Non potevano esservi dubbi: l'analisi elettronica era infallibile. Si avviò verso l'uscita: c'era qualcuno con cui doveva parlare. Poco dopo, in un locale discreto, si trovò di fronte a Peter Carlin. Il capitano ora indossava abiti borghesi, più comodi della sua uniforme di volo. – Cosa vo-





leva dirmi? – domandò a Straker.

– Volevo comunicarle una notizia prima che lei partisse. – rispose Straker, a voce bassa.

Carlín afferrò subito. – Si tratta di mia sorella, vero?

– Temo che sia morta, Peter. – Straker non nascondeva la sua costernazione. – Ogni dubbio è caduto. È un grande dolore anche per me.

Carlín aspettava quella notizia da anni, ma rimase impietrito: forse aveva sperato in un miracolo molto di più di quello che credeva. – Come è stato?

– Inutile che sappia i dettagli.

– Preferirei saperli.

Straker cercò di usare più tatto possibile. – Sua sorella sparì dopo un'incursione UFO che avevate scoperto insieme in quel bosco. Oggi il pilota di quell'astronave ha subito l'esame di tutti gli organi. Il cuore era trapiantato: era quello di sua sorella.

Carlín era ancora più addolorato, e anche Straker per aver dovuto dire tutto. – Cosa dirà ai suoi? – gli chiese.

– Non lo so... - rispose il pilota con un filo di voce, mentre si allontanava. Straker dovette dirgli un'ultima cosa. – Carlín, si ricordi che non devono sapere la verità.

Carlín dovette tenere tutto per sé. Potè giusto dire ai genitori della morte di Leila, in modo da poter assicurare almeno un funerale alla povera ragazza.

Straker partecipò alla cerimonia da lontano, con discrezione. Mentre il sacerdo-



te pronunciava l'ufficio funebre, non riusciva a staccare gli occhi dalla bara, ovviamente vuota e destinata alla cremazione.

“L'ultimo anello di una tragica serie di coincidenze in uno spazio di bilioni di chilometri...” pensava tra sé. “Un funerale senza un corpo... Simbolo della compassione umana. È l'inizio o la fine? Dov'è la fine dell'universo? E dove inizia...?”

La bara venne inghiottita dal forno.

Ministro.....Basil Dignam
Phil Wade.....Gary Files
Kurt Mahler.....Peter Gillard
Phil Wade.....Gary Files
Virginia Lake.....Wanda Ventham
Ken Matthews.....Michael Mundell
Dr. Harris.....Matthew Robertson
Dr. Schroeder.....Maxwell Shaw
Infermiera.....Annette Kerr
Alieno.....Gito Santana